

LE PRINCIPALI CORRENTI DOTTRINARIE DEL LIBERALISMO POLITICO DELL'ETÀ GIOLITTIANA

Alessandro Di Caro

1. Liberismo e liberalismo.

Il liberalismo politico italiano ha una storia complessa e conosciuta soprattutto per l'età che ci interessa da vicino e cioè la cosiddetta età giolittiana.

In questa storia, tuttavia si conoscono le date e gli eventi e le interpretazioni di questi, nella complessa vicenda della politica giolittiana; ma manca quasi del tutto una riflessione più approfondita relativamente al sistema dottrinario che ha ispirato il liberalismo politico del Giolitti, anche perché in ultima istanza il liberalismo politico italiano ha delle caratteristiche abbastanza diverse rispetto alla corrente liberistica europea per una serie di ragioni che converrà vedere.

Se con Bobbio "il liberalismo è una dottrina dello stato limitato sia rispetto ai suoi poteri sia rispetto alle sue funzioni"¹ la situazione italiana presenta tali e tante differenze con l'alveo delle tradizioni liberalistiche europee che anche l'altra accezione di "stato minimo" con cui si intende indicare lo stato liberale non si può oggettivamente ricollegare alla concezione politica italiana. La grande tradizione liberistica europea infatti coniuga liberalismo con liberismo economico e anche quando ciò non accade cerca di opporsi alla dottrina dello stato assoluto di marca hobbesiana.

La situazione del liberalismo italiano invece deve tener conto di due forti condizionamenti contrari: innanzitutto il liberalismo italiano con Cavour deve cercare in qualche maniera di rafforzare quanto più può lo Stato, uno Stato nato da varie convergenze territoriali e regionali. In secondo luogo se pure Cavour si proclamava discepolo di Bentham, il liberismo economico non fu mai considerato dai contemporanei un tratto decisivo del liberalismo politico.

Per ritornare alla politica economica di Giolitti è stata quasi una costante la pratica del suo protezionismo economico che con le parole del Carocci tentava di equilibrare le tendenze contraddittorie del

¹ N. Bobbio, *Liberalismo e democrazia*, in AA.VV., *Il pensiero politico contemporaneo*, a cura di G.M. Bravo e S. Rota Ghibaudi, Angeli, Torino 1985, p. 29.

protezionismo agricolo con quello industriale: “con è ben noto, il protezionismo sul grano fu il compenso concesso ai proprietari agricoli per il protezionismo industriale”².

Questi primi accenni ci fanno capire come le caratteristiche del liberalismo giolittiano non siano caratteristiche peculiari al solo statista. La “diversità” del liberalismo italiano rispetto al contesto europeo non si misura tuttavia in questi due semplici accenni sul concetto di stato minimo e di liberismo economico; concetti poco praticati entrambi, invero, dai liberali italiani, ma deve prendere in viva considerazione la differenza radicale che il liberalismo doveva assumere nel confronto di una terra che respirava da sempre dell’atmosfera politica della religione cattolica.

Benedetto Croce è sicuramente uno dei dottrinari più autorevoli del liberalismo italiano. La sua posizione è caratteristica soprattutto per l’interpretazione dell’età giolittiana e della politica del Giolitti delineata in quel testo, per certi tratti ancora attuale, che è *La storia d’Italia dal 1871 al 1915*. Ora è abbastanza singolare che Croce per indicare in una cifra politica generale il tratto dottrinario del liberalismo politico usa un termine del tutto compromesso con una tradizione molto lontana dalle istanze politiche del movimento.

6

Il termine di “religione della libertà” con cui Croce definiva la prassi politica del liberalismo ci svelano il posto del tutto peculiare di questa tradizione contrapposta appunto al partito dei liberali. Il partito dei cattolici o meglio il movimento dei cattolici era, dopo le note vicende risorgimentali, l’area più lontana, apparentemente, da quella del liberalismo politico. Ciò che si può definire con una cifra sbrigativa e cioè il laicismo culturale poteva essere considerato una bandiera rappresentativa della dottrina liberale. Il laicismo è un termine che di per sé non dovrebbe segnare contrapposizioni o divisioni nel mondo “profano”; invece nel contesto italiano segna una divisione, e anche qui non sembra che vi siano molti esempi europei.

Peculiarità del tutto italiana, il laicismo svela una contrapposizione o forse anche una difesa. In realtà l’idea di una concezione “laica” della politica era scarsamente presente proprio per la insistita presenza del termine religione riferito ad un movimento politico. Così la dimensione “religiosa” della politica veniva affermata in termini di concorrenza con l’altra religione, quella effettiva, cattolica.

² G. Carocci, *Giolitti e l’età giolittiana*, Einaudi, Torino 1961, p. 45.

Si tratta invero di una religione della *libertà*, ma della religione ha tutte le caratteristiche. Croce che pure afferma, in quella sua opera, che il liberalismo si affermava nella pratica del governo e nella vita del paese (non credo che ci possano essere dubbi che Croce vedeva in Giolitti l'artefice di quest'affermazione) sosteneva anche, tuttavia, che "il liberalismo era allora una pratica e non già una viva e intima fede, un chiuso e fervido entusiasmo, un oggetto di sollecitudine e di meditazione, un qualcosa di sacro da difendere gelosamente al primo cenno che lo minacci"³.

Questa dimensione così poca "laica" non tragga eccessivamente in inganno; in essa è presente l'oggettiva concorrenza che la religione operava in termini soprattutto politici ma è anche, per larga parte frutto del disorientamento dottrinario che il Croce constatava essere presente nella tradizione liberale. È caratteristico il fatto che Croce quando oppone un liberalismo "puro" e quindi ideale, ad un liberalismo tutto in faccende e pratico dica:

"i tentativi d'associazioni e di riviste schiettamente liberali furono deboli e non attecchirono; i migliori polemisti di quest'indirizzo potevano dirsi, piuttosto che liberali, liberisti, ossia davano rilievo all'aspetto economico e non a quello etico del liberalismo"⁴.

7

Sembra quasi di capire che sotto il termine di religione della libertà si celi una difficoltà di definizione dottrinaria che segni positivamente la distanza dal liberismo economico, considerato da Croce del tutto spurio e indegno rispetto alla vera tradizione liberale.

In un saggio non molto famoso, ma sicuramente importante proprio perché composto originariamente in inglese, Croce riconosce in qualche modo la primogenitura anglosassone del liberalismo politico ma ritiene anche che questa nascita è anche quella più lontana dall'ideale liberale. La ragione è data dal fatto che la filosofia della libertà intesa come

"uno spiritualismo che sia storicismo assoluto [...] Stava ben lontana dalle menti nel paese nel quale l'ideale di libertà ebbe la prima e più nobile affermazione e dove fu tradotto in istituti e costumi e donde ne venne l'esempio più efficace ad altri popoli, l'Inghilterra; perché la filosofia vi era allora, e vi rimase ancora per circa due secoli, empirismo sensistico e utilitario, con congiunto agnosticismo e

³ B. Croce, *Storia d'Italia dal 1871 al 1915*, Laterza, Bari 1943g,

⁴ Ivi, p. 265.

possibilismo religioso; cosicché la figlia primogenita del liberalismo fu per lungo tempo la meno adatta a dimostrare filosoficamente il suo ideale e il suo fare. Intenderà la giustezza di quest'osservazione chi riapre, per esempio, il famoso trattato dello Stuart Mill sulla libertà, nel quale gli sarà dato osservare la sincera fede liberale dell'autore meschinamente e bassamente ragionata mercé dei concetti di benessere e di felicità e di prudenza e d'opportunità, e dell'imperfezione umana che consiglia, finché questa duri, a lasciar libero campo alle tendenze più diverse, alle opinioni contrastanti, ai caratteri individuali, sempre che la cosa non sia di danno a terzi, e così via. A questi poveri e fallaci teorizzamenti si deve l'origine dell'erronea credenza che liberalismo sia individualismo utilitario (o, come lo si definisce, riecheggiando Hegel, "atomismo"), e che abbassi lo Stato a strumento dell'edonismo dei singoli; laddove è da dire, se mai, individualismo morale, che tratta lo Stato come mezzo o strumento di più alta vita, e, in quanto così lo pone, vuole che il cittadino gli sia devoto e lo serva e per esso all'occorrenza sacrifichi la propria vita"⁵.

8 Si ha l'impressione che di là della rispettabile e fascinosa teoria filosofica dello spiritualismo appoggiato allo storicismo (attraverso Hegel) anche in Croce manchi invero una precisa caratterizzazione dottrinale del liberalismo politico. In altri termini pur condannando nei suoi stessi contemporanei questa deficienza teorica, non può che contrapporre un semplice ideale filosofico, ripetiamo, rispettabile e interessante e forse anche più fecondo (nella sua versione storicista) dell'idealismo attuale del suo grande antagonista Gentile, ma pur sempre semplice e sicuramente male attrezzato a spiegare teoricamente il multiforme aspetto del liberalismo politico italiano. Come spesso - non sempre - capita Croce si appoggia a formule di sicuro effetto come appunto quella "religione della libertà" per definire la posizione di sicura condanna dell'edonismo come lui lo definisce e dell'utilitarismo che abbassa lo Stato a strumento dei singoli; per condannare cioè la cifra più certa e meno soggetta ad interpretazioni del liberalismo-liberismo di Stuart Mill.

⁵ B. Croce, *A proposito della teoria filosofica della libertà*, trad. it. di Id., *The Roots of Liberty* ora in Id., *Il carattere della filosofia moderna*, Laterza, Bari 1941, ora in AA.VV., *La libertà politica* a cura di Alessandro Passerin d'Entrèves, Edizioni di Comunità, Milano 1974, p. 31.

Ciò detto tuttavia rimane il problema: come interpretare in senso dottrinario i molteplici aspetti del liberalismo politico italiano senza cadere nell'errore di credere che una prassi politica abbia in sé la giustificazione della sua azione; se anche volessimo accettare la semplificatoria definizione di "trasformismo" che pure caratterizza la prassi del liberalismo anche giolittiano rimarrebbe indecisa la sua sistemazione effettiva nel panorama dottrinario dei movimenti politici italiani, soprattutto se raffrontato alla robusta elaborazione teorica che il partito socialista e comunista e il partito cattolico faranno. In altri termini una posizione "trasformista" che passa da forma a forma sarebbe proprio per questo senza forma; ma in verità l'età giolittiana non è feconda di sviluppi soltanto per la storia politica ed economica successiva lo è anche per quella dottrina. Si tratta di scoprire allora i tratti essenziali di questa forma.

2. Cultura politica e prassi.

L'idea che la prassi politica sia in qualche modo fine a se stessa, perlomeno per ciò che riguarda la sua intelligibilità non tiene conto del fatto molto importante che in genere, soprattutto in questi anni sorge una forza nuova, quella dell'opinione pubblica che condiziona sempre di più l'agire politico. La cosa abbastanza singolare è tuttavia il fatto che la cultura politica dell'età giolittiana fu in generale antigiolittiana⁶. La situazione è invece del tutto rovesciata se si guarda alla prassi politica di Giolitti. Da Sonnino a Salandra, dai socialisti ai cattolici, non si può dire invero che il corteo degli oppositori politici di Giolitti lo siano stati fino in fondo tali.

Il carattere generale della politica di Giolitti non è certo di facile interpretazione, comunque sia si può dire che in generale Giolitti preferiva al grande teorema politico che privilegiava la parte, lo studio del sistema reale. Là dove gli altri vedevano contrasti Giolitti vedeva invece la possibile unità. Ad esempio esisteva

"il contrasto fra la nuova Italia industriale e moderna e la vecchia Italia agricola e paternalista, fra i collegi dove esisteva un agguerrito movimento operaio e la lotta elettorale si svolgeva secondo programmi politici ben definiti, e i collegi dove la lotta elettorale non esisteva o era contrasto di persone e fazioni"⁷.

⁶ G. Carocci, op. cit., p.110.

⁷ Ivi, p. 23.

Ebbene, Giolitti non vedeva invece nessun contrasto: il suo programma politico privilegiava e innovava sempre sulle questioni economiche e sociali, mentre arretrava e conservava sulle questioni politiche e parlamentari. Da questo punto di vista anche la concessione della riforma elettorale del 1913 è da vedere in chiave sociale: si trattava infatti di captare il consenso dei socialisti per l'imminente guerra contro la Libia e questa (la guerra) una concessione al capitale finanziario italiano (tra tutti il Banco di Roma) che era l'ultimo arrivato nel consesso europeo per accaparrarsi il mercato ottomano.

Questo tendenziale equilibrio delle sue conduzioni politiche, questa linea che rendeva perplessi molti dei suoi stessi militanti doveva essere compresa all'interno di una visione tendenzialmente laica della politica nel senso che Giolitti privilegiava la priorità dei problemi economici come base concreta della politica⁸ a detrimento dell'ideologia, sia quella tradizionale del liberalismo che in effetti giudicava la politica di Giolitti eccessivamente conservatrice e filoclericale, sia quella di destra che giudicava Giolitti troppo democratico.

In realtà il sistema giolittiano era una democrazia, ma nel senso tutto peculiare dell'equilibrio delle forze sociali.

10 "Il sistema giolittiano fu, nella sua struttura, una democrazia essenzialmente perché gli industriali accettarono il controllo dello Stato e il riformismo operaio in cambio del protezionismo"⁹.

Questo non è una lettura nuova della pratica del "trasformismo giolittiano" ma è l'interpretazione più comprensiva del fatto che Giolitti ebbe tra i suoi oppositori conservatori come Sonnino che riteneva di ritornare alla lettera dello Statuto albertino, e liberisti radicali come Einaudi che ritenevano assieme all'Albertini del "Corriere della Sera" necessario abbandonare la politica protezionistica che era stata una costante del sistema giolittiano. Anche qui l'ideologia si tingeva di robuste cariche dottrinarie: chiusura ai rossi e ai neri e fedeltà al liberalismo economico. Carocci fa vedere con molta accortezza che in realtà il "Corriere della sera" difendeva gli interessi dei Crespi, industriali cotonieri, che avevano bisogno di nuovi mercati, contro gli interessi degli altri industriali, soprattutto i siderurgici per i quali il protezionismo statale era ancora molto importante.

⁸ Ivi, p. 115.

⁹ Ivi, p. 120.

Questo carattere della politica di Giolitti ne fa un "unicum" senza coordinate politiche estese ad un'ideologia che possa comprendere un gruppo più vasto.

"Come gli altri sistemi politici (di Depretis e Crispi) che lo avevano preceduto a partire dal 1876, cioè dalla caduta della Destra storica, anche quello di Giolitti faceva perno su un uomo, non su di un gruppo di uomini, come era stato prima. Quando, dopo il 1876, il livello morale e intellettuale del ceto politico si abbassò, quando la base sociale della lotta politica accennò ad allargarsi e subito si fece sentire in tutta la sua gravità la mancanza di omogeneità della classe dirigente e dei suoi rapporti coi ceti popolari, il nuovo equilibrio politico si formò attorno ad un uomo e accentuando i suoi rapporti personali, "trasformistici" coi deputati."¹⁰

Ciò basta per comprendere le difficoltà "dottrinarie" del sistema politico di Giolitti. Ammessa la coerenza delle sue risposte alle domande che la particolare congiuntura politica italiana allora imponeva e l'inconsistenza di una tesi assolutamente "trasformista" della sua pratica politica, rimane però ancora del tutto indecisa a quale forma dottrina poteva corrispondere quella prassi politica.

Carocci ha cura di dimostrare che l'opinione pubblica di allora era, nella maggioranza dei casi del tutto ostile alla politica di Giolitti. Ciò si spiega con l'urgenza dei movimenti che si opponevano alla esile linea ideologica del liberalismo: abbiamo già detto del socialismo e del movimento cattolico, più tardi con fermenti ancora limitati ad una piccola cerchia di intellettuali e poi estesa ad un'ampia base di massa, il nazionalismo, affonderà l'ideologia "equilibratrice" che era presente nella dimensione dottrina di Giolitti, per quel poco che era evidente vedere al di là della prassi politica ed economica quotidiana.

Anche l'idea che l'asse dottrinario e ideologico della politica giolittiana fosse più orientato a sinistra e non tanto all'ala radicale dei liberalisti, la cosiddetta Estrema, ma proprio al movimento socialista, se ha una sua plausibilità nominalistica - è indubbio che i due grandi oppositori di Giolitti, Sonnino e poi Salandra sono uomini decisamente orientati contro questo movimento politico - è anche vero che la simpatia di Giolitti è da configurarsi secondo una tattica politica del tutto individualista e in qualche maniera elitista così almeno come è descritta da Carocci.

¹⁰ Ivi, p. 95.

“A questi obiettivi sul piano economico-sociale faceva riscontro, sul piano politico, l’obiettivo di consolidare la direzione dei partiti costituzionali sulle masse popolari, sottraendole alle direzioni dei socialisti e, subordinatamente, dei clericali. Ma, per raggiungere questo scopo, non bisognava, come avrebbero voluto i conservatori, combattere frontalmente e reprimere il movimento socialista e quello cattolico. Bisognava invece, con tecnica tipicamente radicale, lasciare che i movimenti estendessero la loro influenza sulle masse e attuare la direzione su queste ultime controllando e alleandosi tacitamente con i primi”¹¹.

In altri termini, la politica di Giolitti sia dal punto di vista organizzativo, sia dal punto di vista economico si configurava come una forma di equilibrio dei corpi sociali, assicurato non da un’ideologia e neppure da una dottrina politica ma da una prassi elitista che faceva giocare gli interessi sociali contrastanti l’uno contro l’altro.

Ad esempio, Giolitti era molto tollerante nei confronti delle rivendicazioni salariali operaie; questo anzi era un mezzo per perseguire una politica di alti salari. Il protezionismo industriale era la controparte data agli industriali perché tollerassero i costi di quella politica salariale. La sua dimensione liberistica non era da cogliere dunque in questi aspetti, dal momento che fu sempre contrario al liberismo economico proprio per questo suo costante protezionismo, ma nella sua ostilità verso le grandi concentrazioni finanziarie, che tuttavia, dovette - ad esempio nella guerra di Libia - sopportare suo malgrado.

Non distingueva tra industria e democrazia industriale, così come non distingueva tra socialismo riformista e socialismo massimalista e rivoluzionario. Il socialismo per Giolitti era soltanto socialismo riformista anzi meglio doveva ridursi a semplice movimento rivendicativo economico¹². La convergenza oggettiva tra sistema giolittiano e socialismo riformista si accompagnava tuttavia allo stesso scollamento che vi era nell’ambito socialista tra gruppo riformista e la classe sociale che doveva sostenerlo. Anche nel sistema giolittiano vi era oggettiva separazione tra Parlamento e paese¹³.

Concludendo, la politica giolittiana può configurarsi come politica di *equilibrio* delle forze sociali, cattolici socialisti, industria, capitale finanziario, liberismo, conservatorismo non contrapponendole le une contro le altre ma cercando di trovare l’equilibrio in forme politiche conservatrici e elitiste, preferendo tuttavia all’azione diretta dello Stato

¹¹ Ivi, p. 51.

¹² Ivi, p. 79.

¹³ Ivi, p. 71.

la composizione delle forze in campo. Ad esempio l'idea di affidare ai socialisti responsabilità governative pensata già da Giolitti prima della costituzione del ministero Zanardelli, veniva configurata del tutto in chiave elitaria nel senso che quella manovra serviva soprattutto a garantire la pace sociale

"riteneva che nessun prefetto, nessun questore avrebbero mai potuto eguagliare la collaborazione dei socialisti nel mantenere l'ordine pubblico"¹⁴.

3. Un dottrinario liberalista: Gaetano Mosca.

Non potremmo dire con molta convinzione che la forma dottrinarie dell'azione politica di Giolitti se risulta chiara e per certi versi anche esemplare per la pratica politica, sia meglio intelligibile per un'elaborazione dottrinarie. Non potremmo dire che sia stata una pratica politica conservatrice, ma nemmeno progressista; non potremmo dire che fu più favorevole ai cattolici, nonostante l'evento del cosiddetto patto Gentiloni (che come è stato messo in evidenza anche in questo convegno non fu un'operazione di vertice, ma una serie di accordi particolari) che ai socialisti, non potremmo dire che il suo particolare liberalismo sia molto vicino al liberismo di un Albertini o di un Einaudi.

Per pensare adeguatamente la pratica politica di Giolitti, occorre rispolverare l'opera di uno studioso contemporaneo all'epoca descritta, Gaetano Mosca, interpretato variamente nel passato e anche nel presente non tanto per fornire la dimensione dottrinale mancante alla pratica politica dell'età giolittiana ma per capire e formulare in modo meno estemporaneo l'idea politica che poteva informare la prassi di Giolitti.

A tenerci lontani da un'assoluta coincidenza fra i due stanno i fatti storici. Mosca è stato parlamentare liberale (prima deputato poi senatore) durante l'età giolittiana. Da buon conservatore legato al ministero Salandra si oppose alla riforma elettorale di Giolitti. Questi fatti hanno allontanato da tempo agli occhi degli storici il nome di Gaetano Mosca dall'orbita dei temi tipici della politica giolittiana. Ciò che è stato perso dal punto di vista storico è stato invece recuperato da quello dottrinario. Un autore che non si può dire che sia un intellettuale liberale nel senso che è qualcosa di più, cioè ormai un classico pensatore politico e cioè Norberto Bobbio, non esita ad annoverare l'opera di Gaetano Mosca come valida forma di scienza politica e che

¹⁴ Ibidem.

in secondo luogo la sua teoria, e cioè quella che si chiama appunto teoria della classe politica, è un caposaldo della scienza politica.

“la teoria della classe politica, non solo non è stata sinora smentita; ma è ancora oggi uno dei capisaldi della scienza politica, quasi un’opinione comune, rispetto alla quale l’onere della prova spetta a coloro che la rifiutano, non già a coloro che la accettano”¹⁵.

Accettiamo provvisoriamente questa testimonianza di Bobbio e per non essere troppo succubi del principio di autorità, possiamo accompagnare il giudizio con un riferimento che Croce fa a Mosca nella sua Storia d’Italia quando critica la cultura del tempo, proprio in riferimento agli studi politici. Secondo il Croce infatti la mancanza di solidità in questi studi si evidenziava nel fatto che gli autori

“si davano a escogitare meccanismi istituzionali da sostituire a meccanismi istituzionali, ritocchi da introdurre nell’ordinamento parlamentare o limitazioni di questo; e, in questi loro pensieri, restavano come esclusi dalla realtà, impotenti a operare sopr’essa, inascoltati o ciascuno ascoltante sé stesso, perché ciascuno aveva la sua propria costruzione o costruzioncella. A quegli studi, a quel difetto fondamentale, toccava per gran parte la colpa della confusione degli intelletti e del turbamento degli animi innanzi al cadere e dissolversi del partito di Destra e poi di quello di Sinistra, e al “trasformismo”: tutti processi fisiologici, che furono interpretati, non solo dai profani ma dagli scienziati, come patologici; e toccava in generale la colpa di alimentare la disposizione alla sfiducia e al pessimismo”¹⁶.

14

La pagina di Croce è indicativa non solo della sua personale sfiducia per gli studi tecnici-politici ma anche sul fatto che, evidentemente, dal momento che interpreta come “fisiologico” il passaggio dalla Destra alla Sinistra interpretato da quegli studiosi invece come patologico, fornisce un notevole apprezzamento della politica della sua epoca - e si tratta naturalmente di quella di Giolitti, di cui in quest’opera si fornisce una vera e propria esaltazione.

Tra tanto disorientamento teorico, spicca tuttavia un’eccezione:

“Il solo forse che concepì un’idea feconda, riportando, per virtù di meditazione storica, l’attenzione dalle forme giuridiche alla realtà politica, dal sistema costituzionale e dal metodo parlamentare alla classe dirigente o “politica”, il Mosca, era anch’esso poco disposto agli approfondimenti filosofici, e, in quella prima affer-

¹⁵ N. Bobbio, *Mosca e la scienza politica*, in ID. *Saggi sulla scienza politica in Italia*, Laterza, Roma-Bari 1966, p. 168.

¹⁶ B. Croce, *Storia d’Italia dal 1871 al 1915*, cit., p. 141.

mazione della sua dottrina, acre nei giudizi e pessimistico, e, a ogni modo, né quella sua sincera ansia di verità, né quel suo bisogno di cercare un concetto che fosse nuovo lume e guida, né quel concetto stesso ben valido a tal fine, e capace di elaborazione e di estensione e di arricchimento, ebbero presso i contemporanei efficacia alcuna”¹⁷.

Per altra via e con altri accenti, si conferma tuttavia la notevole importanza di questo pensatore e insieme la sua scarsa fortuna, almeno per l'epoca trattata, perché vedremo che per il presente le cose sono notevolmente cambiate.

Tuttavia dobbiamo precisare il nostro intento che non è quello di elaborare un commento all'opera di Gatano Mosca, ma di trovare nella sua elaborazione teorica lo strumento che ci possa consentire una maggiore intelligibilità degli eventi storici e politici trattati. L'elaborazione teorica di quella che fu da lui definita teoria della classe politica può essere descritta in breve con questa idea (“il concetto” di Croce) che

“qualsiasi governo è retto da una minoranza organizzata”¹⁸.

Bisogna prestare attenzione a questa definizione: per Mosca il potere, il potere effettivo, non è mai detenuto dalla maggioranza, ma appunto da una minoranza organizzata. Anzi la ragione della prevalenza della minoranza sulla maggioranza è data da quella semplice parola che è l'organizzazione.

In questa maniera Mosca rende conto con metodi che secondo il suo punto di vista sono scientifici che il potere non può essere esercitato da un singolo, se non ci fosse appunto una minoranza che i suoi ordini fa eseguire e rispettare, ma che questa minoranza riesce ad ottenere anche il potere sulla maggioranza proprio in forza della sua organizzazione. Vediamo cosa dice Mosca:

“fin d'ora però crediamo utile di rispondere ad una obiezione, la quale ci pare che molto facilmente si possa fare al nostro modo di vedere. Se è agevole il comprendere che uno solo non possa comandare ad una massa senza che ci sia in essa una minoranza che lo sostenga, è piuttosto difficile l'ammettere come un fatto costante e naturale, che le minoranze comandino alle maggioranze anziché queste a quelle [...] La forza di qualsiasi minoranza è irresistibile di fronte ad ogni individuo della maggioranza, il quale si trova solo davanti alla totalità della

¹⁷ Ibidem.

¹⁸ Riprendo la definizione da Bobbio, *Introduzione a G. Mosca, La classe politica*, Laterza Roma-Bari, 1975, p. XIII-XIV.

minoranza organizzata; e nello stesso tempo si può dire che questa è organizzata appunto perché è minoranza"¹⁹.

La teoria della classe politica non è stata conosciuta con questo nome originario: essa è più nota in campo sociologico e politico come teoria dell'élite. Tuttavia con questo termine si intendono una serie di contributi sociologici e politici che vanno ben al di là del nostro panorama storico. Basti pensare che ad essa si è rifatto Pareto, Michels, e poi in America Wright Mills, Shumpeter. Non possiamo naturalmente trattare tutta la storia della fortuna e sfortuna dell'opera di Mosca. Un cenno dobbiamo farlo tuttavia anche per non cadere nel facile trabocchetto di identificare la teoria di Mosca con una evidente tentativo concettuale che lungi dall'essere "scientifico" reca piantato in fronte il suo riferimento ideologico che è un liberalismo tanto di destra che sembra negare addirittura il tema della democrazia (se la democrazia significa il governo della maggioranza).

16

Saremmo da questo punto di vista lontani dal nostro intento, perché in primo luogo la teoria di Mosca non si può definire, oggettivamente, di destra e in secondo luogo perché attraverso di essa possono essere pensati anche gli eventi della politica anche di sinistra. È chiaro che da questo punto di vista, tuttavia la teoria di Mosca è imbracciata come un'arma critica. Ad esempio M. Gilas in uno studio intitolato *La nuova classe. Un'analisi del sistema comunista* (1957) utilizza le categorie di Mosca per descrivere l'elitismo burocratico ed ideologico dei regimi comunisti. Gilas ha come contraltare la teoria ufficiale marxista che con Lukacs afferma il profondo legame irrazionalista (ma Lukacs si riferisce però a Pareto) tra teoria delle élites e capitalismo. Ma accanto a questa dimensione se ne fa strada negli ultimi tempi un'altra che con Sekulovic (1982) recupera il significato del legame non burocratico tra élites e forze sociali, vede le distanze dalla pratica mussoliniana e soprattutto ritiene che l'essenza dell'opera moschiana stia nella *difesa giuridica*. Pertanto chiama quella di Mosca una teoria elitistica etica anche se ne vede chiaramente il carattere realistico cioè scientifico.

Già in questi semplici accenni si può capire che la teoria della classe politica non si può ridurre alla formula di Bobbio ("qualsiasi governo è retto da una minoranza organizzata") e soprattutto non si può ridurre soltanto alla sua opera. L'eredità intellettuale di Mosca è quanto mai vasta. Si professano suoi discepoli Piero Gobetti, Alessandro

¹⁹ G. Mosca, *La classe politica*, cit., p. 64-65.

Passerin D'Entreves (che lo ricorda assieme ad altri maestri come Francesco Ruffini, Gioele Solari il maestro di Bobbio, Luigi Einaudi), Guido Dorso. Si tratta come si vede di un panorama del pensiero politico liberale veramente di prim'ordine. Ma ben presto la fama dell'autore varca l'Atlantico ad esso si ispira James Burnham, *The Macchiavellians. (Defenders of Freedom)* già nel 1943. Nel titolo c'è un riferimento al realismo politico di Mosca (che viene citato ad altri italiani Pareto e Michels) e al tema della libertà. Questo interesse prosegue nel classico *Power and Society* del 1956 di Lasswell e Kaplan. L'opera di Mosca viene tradotta (*The Ruling Class*, 1939: si tratta della traduzione degli *Elementi di scienza politica* a cura di Arthur Livigston). Schumpeter in *Capitalism, Socialism and Democracy* (1942) si ispira ai temi moschiani e infine Wright Mills con *The Power Elite* che è del 1956 ripristina il concetto moschiano di minoranza organizzata, adottando tuttavia il termine paretiano.

Questa fortuna in campo liberale e nord-americano non è stata certamente tale nell'ambito nazionale. Antonio Gramsci nei *Quaderni dal carcere* critica aspramente la dottrina di Mosca soprattutto perché, forse, il suo atteggiamento si presentava come "scientifico" e in quegli anni forse era quasi scontato pensare che l'unico vero scienziato della politica era stato Marx. Questa impressione era accresciuta dal fatto che la collocazione politica moschiana non poteva certamente definirsi di sinistra anche se l'uomo politico Mosca si oppose con tutte le sue forze e scopertamente allo scioglimento del Parlamento voluto da Mussolini.

Il ritorno dell'interesse per Mosca in Italia si deve a Giovanni Sartori che ne parla in *Democrazia e definizioni* (1957). Successivamente nel 1959 il IV Congresso mondiale di Sociologia tenutosi a Stresa ne parla diffusamente. Gli atti di quel convegno pubblicati da Treves era appunto intitolato *Le élites politiche*. A quel convegno partecipa Bobbio che parla, fedelmente a Mosca, non di élites ma appunto di Classe politica. In tempi più recenti è stato l'Albertoni che ha studiato con pregevoli saggi l'opera di Mosca e ha fondato un Archivio Internazionale Gaetano Mosca, dove si ospitano contributi in riferimento alla dottrina del politologo italiano.

4. *L'anima conservatrice del liberalismo.*

Detto questo, soprattutto per rischiarare la vita e l'opera di un autore non troppo conosciuto, dobbiamo tentare di comprendere se la sua teoria possa anche essere utilizzata per capire la prassi politica di

Giolitti e della sua età fino all'involuzione salandrina che è appunto quella che interessa di più il momento di storia locale che andiamo trattando.

Bisogna sgombrare il campo, tuttavia, da un possibile equivoco: la teoria di Mosca è stata spesso presentata (da Bobbio, per esempio) come una scienza della politica.

Noi non vogliamo dare un'impressione che pure potrebbe essere plausibile. Attraverso la strumentazione teorica di Mosca non vogliamo affatto interpretare *scientificamente* la prassi politica di Giolitti. Non siamo molto d'accordo sul fatto che esista in generale una scienza della politica; esistono strumentazioni teoriche, sociologiche che utilizzano strumenti scientifici ma non sappiamo se vi possa essere una scienza generale della politica. Certo esistono discipline universitarie che si ispirano a questa epigrafe ma in genere sono approcci parziali al tema, vasto e complesso, della politica.

Lo stesso Mosca ha chiamato il suo insegnamento Storia delle dottrine politiche²⁰ (non scienza della politica) e l'atteggiamento che contraddistingue la sua metodologia che è al tempo stesso storica e giuridica potrebbe meglio essere definito come realismo politico.

Per sgombrare il campo da inutili definizioni dobbiamo parlare di un tema, quello della formula politica, che assieme a quello della classe politica e a quello della difesa giuridica formano in sintesi il nucleo centrale della sua teoria. Tratteremo in questo paragrafo soltanto i due primi concetti perché il terzo richiede una trattazione più complessa e più vicina ad un altro aspetto dell'anima liberalistica.

a) la formula politica.

La formula politica è per Mosca la forma con cui una classe politica (cioè una minoranza organizzata) cerca di legittimare il suo potere. Questa forma è chiamata variamente; Mosca ha cura di sottolineare che i filosofi del diritto la chiamano "principio di sovranità", ma oltre le definizioni quello che più importa è il fatto che si tratta sempre di una coscienza più o meno falsa (ed infatti qui ritroviamo convergenze con il concetto marxiano di ideologia come falsa coscienza) dal momento che poca importa come si presenta il potere agli occhi dei

²⁰ Mosca ebbe il primo insegnamento di questo nome in Italia. Siamo nel 1923, il Consiglio della Facoltà Giuridica dell'Università di Roma aveva trasferito Vittorio Emanuele Orlando dalla cattedra di Diritto Pubblico Interno a quella di Diritto

dominati (perché se vogliamo questo è un tipico problema *ex parte principii*) ma come invece si forma e si conserva il potere (cosa che interessa in primo luogo i sudditi).

“questa base giuridica e morale, sulla quale in ogni società poggia il potere della classe politica, è quella che in un altro lavoro abbiamo chiamato, e che d’ora in poi chiameremo “formola politica”, e che i filosofi del diritto appellano generalmente “principio di sovranità”. Essa difficilmente è identica in società diverse, e due o parecchie formole politiche hanno notevoli punti di contatto, oppure una rassomiglianza fondamentale, solo quando sono professate da popoli che hanno lo stesso tipo di civiltà, o, usando già un’espressione che fra poco spiegheremo, appartengono allo stesso tipo sociale. Le diverse formole politiche, secondo il diverso grado di civiltà delle genti fra le quali sono in vigore, possono essere fondate o su credenze soprannaturali o sopra concetti che, se non sono positivi, ossia fondati sulla realtà dei fatti, appaiono almeno razionali. Non diremo però che, tanto nel primo che nell’altro caso, rispondono a verità scientifiche; anzi ci è d’uopo confessare che, se nessuno ha visto mai l’atto autentico con il quale il Signore ha dato facoltà a certe persone o famiglie privilegiate di reggere per conto suo i popoli, un osservatore coscienzioso può anche facilmente constatare che un’elezione popolare, per quanto il suffragio sia largo, non è ordinariamente l’espressione della volontà delle maggioranze”²¹.

19

Ecco il realismo politico di Mosca: ciò che ha segnato la ricerca del pensiero politico, il principio di legittimazione del potere, l’assolutismo, il contrattualismo, la teologia politica, la visione democratica, non può essere inteso come una ricerca realistica. La formula politica non è solo ideologia, naturalmente, ha anche una certa forza morale. Ma che valore ha questo principio morale? Appoggiandosi a Spencer Mosca dichiara che è *una grande superstizione*. Infatti sia il preteso diritto divino dei re come quello altrettanto divino delle assemblee non può non prestare il fianco alla critica del tutto liberale che il potere non può mai essere legittimato. Comunque sia, il problema della legittimazione del potere è un tipico problema filosofico, problema che non va dietro alla realtà effettuale e invece chiede alla realtà effettuale di apparire meno crudele dal punto di vista degli assoggettati, più legittima anche per chi comanda. In altri termini non è essenziale come il potere si possa presentare ai suoi soggetti, non è importante

Costituzionale. Il posto vacante era stato trasformato nella cattedra di Storia delle dottrine politiche, la prima cattedra con questo nome affidata appunto a Gaetano Mosca.

²¹ G. Mosca, *La classe politica*, cit., p. 86.

il grado di consenso che esso riscuote nei confronti dei suoi assoggettati, perché questo può essere, semmai, utile per l'ammaestramento della classe dirigente. Importante invece è stabilire come attraverso le innumerevoli diversità delle formule politiche nasca e si conservi il potere. La risposta a questa domanda l'abbiamo già e questa si presenta come una legge della sociologia politica moschiana: l'organizzazione da parte di una minoranza del comando sulla maggioranza. Non può non sfuggire l'intenso sapore macchiavellico di queste elaborazioni di Mosca e il suo realismo politico. Bobbio ha cura di allontanarsi, in questo sito, dalla teoria di Mosca, in quanto rimprovera all'italiano di aver solo enunciato il problema della legittimazione del potere, problema invece approfondito da Weber²², ma evidentemente se è vero come sostiene lo stesso Bobbio che

"la teoria della classe politica, non solo non è stata sinora smentita; ma è ancora oggi uno dei capisaldi della scienza politica, quasi un'opinione comune, rispetto alla quale l'onere della prova spetta a coloro che la rifiutano, non già a coloro che l'accettano"²³

la dimensione della legittimazione di questa legge ha il sapore degli abbellimenti storici di una struttura che permane sempre uguale nel tempo. È ora tempo di vedere i caratteri di questa struttura.

b) la classe politica.

La struttura della classe politica non si limita a enunciare la semplice legge che nel potere una minoranza organizzata domina sempre una maggioranza. Abbiamo già detto che il potere non può essere esercitato da un singolo (anche se la formula politica può parlare spesso di monarchia, dittatura, etc.), se non ci fosse appunto una minoranza che fa eseguire i suoi ordini e rispettare, ma che questa minoranza riesce ad ottenere anche il potere sulla maggioranza proprio in forza della sua organizzazione. Mosca tuttavia non si ferma a questa legge, così semplice, dice anche che i modi di formazione reale della classe politica sono almeno quattro: autocrazia (quando il potere viene nominato dall'alto), liberalismo (quando il potere viene nominato dal basso, con strumenti tecnici come le elezioni etc.). La nomina dei senatori ad esempio durante l'età giolittiana era autocratica, perché appunto

²² N. Bobbio, *Introduzione...*, p. XXI.

²³ N. Bobbio, *Mosca e la scienza politica*, cit., p. 168.

nominati dal re; la nomina dei deputati era invece liberale perché eletti dal popolo. Autocrazia e liberalismo stavano ad indicare i meccanismi di formazione della classe politica. La costituzione storica e diacronica di questa classe viene a distinguere il carattere di una classe politica aristocratica, cioè una classe politica che tendeva a perpetrare il potere in maniera ereditaria (nel senso di stabilizzare il potere nei discendenti di quella classe che in un dato momento storico se ne era impossessata²⁴), dalla classe politica democratica in cui è presente una tendenza opposta alla prima

“che mira a rinnovare la classe dirigente, sostituendola o almeno completandola con elementi provenienti dalle classi dirette”²⁵.

La combinazione dei quattro modi porta a 4 possibilità (non a 6 come un mero calcolo formale potrebbe credere: autocrazia e liberalismo si elidono, così come aristocrazia e democrazia, anche se si potrebbe parlare di un'autocrazia giunta al potere dal basso, come il bonapartismo) infatti possiamo avere una autocrazia aristocratica e un'autocrazia democratica; un liberalismo aristocratico e un liberalismo democratico secondo il seguente schema:

Autocrazia	aristocrazia
	democrazia
liberalismo	Aristocrazia
	Democrazia

21

Da un punto di vista “moderno” ci sembrano aberranti le combinazioni di autocrazia e democrazia e di aristocrazia e liberalismo. L'esempio storico dell'autocrazia democratica è quello dell'impero cinese dove le persone scelte dall'imperatore (autocrazia) venivano di volta in volta cambiate (qui si vede che democratico significa soltanto la possibilità del cambiamento della classe dirigente). L'esempio storico dell'aristocrazia liberale è quella della repubblica veneta dove il popolo che eleggeva (ricordiamo che la classe politica liberale significa appunto classe nominata dal basso)

“era costituito solo dalla classe dirigente ereditaria”²⁶,

cioè appunto aristocratica.

²⁴ G. Mosca, cit., p. 242.

²⁵ Ibidem.

²⁶ Ibidem.

Anche Mosca non nega che, tuttavia, esiste una "certa simpatia" tra liberalismo e democrazia (cioè di classi politiche che vengono cambiate e nominate dal basso) e tra autocrazia e aristocrazia (le monarchie classiche non costituzionali erano di questo tipo).

Gioverà sottolineare che abbiamo preferito parlare di nomina dal basso e non di elezioni (a proposito del liberalismo) per la semplice ragione che da questo punto di vista, il punto di vista di Mosca, l'elezione è solo uno strumento tecnico per permettere ad un numero molto vasto di persone di esercitare, paritariamente, il loro diritto di nomina. Si tratta di un rilievo non solo formale.

Credo che non si possa evitare l'impressione che termini così carichi di storia e di valore come democrazia e suffragio siano ridimensionati molto nello schema di Mosca. In effetti uno studioso dell'opera di Mosca, studioso attento e sorvegliato, Ettore Albertoni, caratterizzando storicamente lo sviluppo dell'opera di Mosca (abbiamo fondamentalmente un'opera giovanile *Teorica dei governi*, e quella successiva *Elementi di scienza politica*, per non appesantire la trattazione abbiamo approfittato dell'antologia curata da Bobbio intolata appunto *La classe politica*) lo difende dall'accusa di antiparlamentarismo che è presente in una delle poche frasi citate da moltissimi:

"che non sono gli elettori che eleggono il Deputato, ma è ordinariamente è il Deputato che si fa eleggere dagli elettori; se questa dizione non piacesse, potremmo surrogarla con l'altra che sono i suoi amici che lo fanno eleggere"²⁷.

Dobbiamo considerare il momento particolare in cui Mosca scrive queste sferzanti osservazioni. Siamo nel momento in cui il nuovo stato unitario è alla prima prova parlamentare. Il corpo elettorale è l'1,98% dell'intera popolazione (poco più di 500 mila censiti su 27 milioni di cittadini). L'Albertoni ha buon gioco a far vedere che nella critica a quel primo parlamento, Mosca è in compagnia di Majorana, De Sanctis, Bonghi, Morelli, Silvio Spaventa, Vittorio Emanuele Orlando²⁸. In altri termini non si tratta per Albertoni di una critica al modello parlamentare ma al fatto che quel modello non riesce a funzionare. Potremmo dire tuttavia che l'orientamento di quella critica appartiene per intero ad autori della scuola liberale; di questa situazione anche il Croce è critico. Possiamo vedere la sua pagina:

²⁷ La frase è presente in un'opera minore di G. Mosca, *Ciò che la storia potrebbe insegnare. Scritti di Scienza Politica*, Milano, Giuffrè 1958, pp. 275-276.

²⁸ E. Albertoni, *La teoria della classe politica nella crisi del parlamentarismo*, Istituto Editoriale Cisalpino, Varese 1968, p. 35.

“Si eleggevano da poche centinaia, anzi da poche decine di elettori dell’alta borghesia, alquanto retori e molto ingenui, inesperti della vita politica, inconsapevoli di interessi precisi da difendere: le plebi borboniche non sapevano che farsi del nuovo strumento elettorale: non sapevano nemmeno che potevano offrire in vendita il loro voto. La comparsa della “corruttela”, della clientela, del voto venduto, dei caporioni elettorali, fu in certo modo un progresso, perché segnò l’uscita dall’Eden: svelò le condizioni effettive del paese e iniziò la via dolorosa dell’educazione politica”²⁹.

In questa critica, sono presenti tuttavia anche socialisti come Salvemini e ben presto con la “rivoluzione parlamentare” del 1876 le cose cambieranno. È certo, tuttavia, che la teoria della classe politica sorge proprio in questi anni, magari come tentativo teorico di pensare una pratica reale e di superarla in una direzione futura che si gioverà del concetto di difesa giuridica.

In ogni caso l’Albertoni ritiene che il dato saliente della visione politica del Mosca

“è il liberalismo non l’antiparlamentarismo che, nell’800, non fu certo bandiera dei liberali quanto, piuttosto, sia delle forze di sinistra escluse dalla società politica dei censiti, sia dei reazionari per ovvia inimicizia”³⁰.

L’antiparlamentarismo di Mosca è dunque una critica che vuole un maggior potere del parlamento non una critica al parlamento in quanto tale. Della critica antiparlamentarista più nota, quella del fascismo, Mosca non condivide nulla, anzi condannò con formula ottocentesca lo Stato totalitario e corporativo. Albertoni comunque ne fa un autore liberale conservatore: l’atto finale con cui Mosca di fronte al governo fascista rivendica il suo diritto, lui che era passato come nemico del sistema parlamentare³¹, a conservare tutto il vecchio edificio rappresentativo; l’opposizione al disegno di legge sulle prerogative del capo del governo, configurano la sua posizione come quella, per Albertoni, di un vecchio conservatore che vede la sua appartenenza di classe superata dall’avventura fascista.

²⁹ B. Croce, *Letteratura della nuova Italia*, vol. IV, cap. LXVIII, p. 194, cit. in Albertoni, cit., p. 88.

³⁰ E. Albertoni, op. cit., p. 107.

³¹ Merita di essere citata la sua frase di fronte al capo di gabinetto, Mussolini: “di dover essere il solo a fare l’elogio funebre del regime parlamentare” Cfr. G. Mosca, *Partiti e sindacati nella crisi del regime parlamentare*, Laterza, Bari 1949, p. 282.

L'interpretazione di Albertoni è accettabile, tuttavia in qualche maniera è contraddittoria con l'atteggiamento dello stesso Mosca. Mosca si ritiene esente dal pericolo di essere considerato un ideologo che deve abbellire con formule politiche l'interesse al dominio della propria classe politica. A voler essere precisi non possiamo nemmeno individuare quale sia questa classe politica. Sappiamo che è stato ministro del governo presieduto da Antonio Salandra, poi dal 1919 siede al Senato. Attacca nel 1919 l'istituto del suffragio universale voluto da Giolitti. Non è il caso di giudicare il personale operato politico del ministro e parlamentare Mosca, anche perché nei confronti della probità e onestà personale e politica dello scrittore ci sono ampie testimonianze sia dalla parte socialista sia da quella liberale³², quanto di capire due diverse anime del liberalismo politico italiano. In questa prima formulazione della classe politica Mosca è sicuramente da identificare con l'anima di destra da Sonnino a Salandra. Vediamo perché.

24

Il punto di vista di Mosca a proposito dei concetti prima esaminati si potrebbe caratterizzare come l'ideologia del piccolo numero. Non si può capire molto della teoria della classe politica se non si comprende come l'esito generale, la legge sociologica per cui una minoranza organizzata riesce a dominare una maggioranza, non è una prescrizione che Mosca fa (anche la sua sarebbe allora una formula politica) ma solo una descrizione di un fatto reale. Abbiamo visto come anche Bobbio ritiene che la teoria della classe politica può rappresentare un concetto fondamentale per la politica, sia essa più o meno scienza. Quello che invece non è molto chiaro è il rapporto che esiste tra questa minoranza e la maggioranza. Mosca si dilunga a descrivere nella elaborazione primitiva del suo concetto due tipi di regimi storici: quello burocratico e quello feudale. Il regime burocratico è tipico dei grandi stati, quello feudale dei piccoli. Il pericolo più grande per la classe politica è il fatto tuttavia dell'isolamento dalla sua maggioranza che si può osservare soprattutto nel regime burocratico; in quello feudale invece la vicinanza stessa della classe dirigente con i sudditi impedisce questa separazione, che è esiziale per il rinnovamento della classe politica:

“il più pericoloso degli effetti, che può produrre la differenza di tipo sociale fra le varie classi sociali e l'isolamento reciproco fra esse, che necessariamente l'accompagna, è la mancanza di energia nelle classi superiori, che divengono deficienti di caratteri arditi e pugnaci e ricche di individui molli e passivi. Abbiamo già

32 E. Albertoni, cit., p. 209-211.

accennato come nello stato a tipo feudale questo fatto riesca quasi impossibile: giacchè, la dove la società si divide in frammenti quasi indipendenti l'uno dall'altro, i capi di ogni singolo gruppo devono essere necessariamente energici, essendo la loro supremazia in gran parte affidata alla propria forza materiale e morale, che hanno campo inoltre di continuamente esplicitare nelle lotte cogli immediati vicini³³.

L'impressione che nella prima elaborazione del suo concetto Mosca voglia in qualche maniera far giocare contro se stesso il piccolo numero della minoranza che governa, nel senso che nei piccoli raggruppamenti sociali, il potere viene meglio controllato e soprattutto meglio ricambiato, è certamente la spia ideologica di una situazione reale; l'antiparlamentarismo di Mosca si associa alla critica antiburocratica di uno Stato che con Giolitti, si stava anche espandendo con l'apparato burocratico. È certo anche un fatto che la destra, quando dominava le realtà locali, come per esempio Fano, faceva di questo ideale del piccolo numero lo strumento per ottenere un consenso quasi assoluto. Il termine feudale, anche qui, non è occasionale.

5. La separazione dei poteri. La difesa giuridica.

Abbiamo visto il posto che occupa nello schema di Mosca il termine democrazia: si tratta di quella classe politica che rinnova i suoi membri in modo non ereditario, in termini più sbrigativi si tratta del cambiamento dell'élite che governa. Se il cambiamento significa cambiamento di tipo sociale da cui è tratta la classe politica, o qualsiasi altra differenziazione, in questa prima elaborazione della teoria non è dato saperlo. Nell'elaborazione più matura invece, con la costruzione di una nuova figura concettuale, la difesa giuridica, le cose appaiono più chiare. L'espressione di difesa giuridica non è delle più felici, dal punto di vista della comprensibilità del concetto³⁴, ma in ogni caso si tratta del fatto positivo della presenza di *forze sociali contrapposte*.

Bobbio non esita a paragonare questo concetto a quello classico della politica liberale della separazione dei poteri. Possiamo consentire con Bobbio sul valore generale di questo accostamento ma dobbiamo anche aggiungere che per Mosca la teoria della separazione dei poteri non può accontentarsi della forma, nel senso per cui si dice appunto che il potere dopo Montesquieu in un regime liberale deve

³³ G. Mosca, *La classe politica*, cit., p. 120.

³⁴ Di questo parere è anche N. Bobbio, *Introduzione*, cit., p. XX.

essere diviso tra potere esecutivo, legislativo, giudiziario, ma sostanziale, cioè deve essere rispettoso delle forze sociali reali che sono presenti nella società. Vediamo Mosca:

“Alla metà del secolo decimottavo Montesquieu dallo studio della costituzione inglese ricavò la dottrina la quale insegna che, perché un paese sia libero, è necessario che il potere vi freni il potere e che l'esercizio dei tre poteri fondamentali, che egli trovava in qualunque stato, sia affidato ad organi politici diversi. Ormai i trattatisti di diritto costituzionale hanno dimostrato che una separazione totale dei tre poteri trovati dal Montesquieu non esiste e che non è necessario che essi siano precisamente tre. Ma non è questo forse il difetto principale della dottrina del Montesquieu, difetto del resto piuttosto imputabile ai numerosi scrittori, che ad essa attinsero, anziché al suo primo autore. Costoro infatti, tenendo gli occhi rivolti alla teoria del maestro, hanno dato importanza piuttosto al suo lato formale, e, diremo quasi curialesco, anziché a quello sostanziale e politico. Si è dimenticato troppo che un organo politico, per essere efficace a frenare l'azione di un altro, deve rappresentare una forza politica, deve essere l'organizzazione di un'autorità e di un'influenza sociale, che nel seno della società valga qualche cosa, di fronte all'altra, che s'incarna nell'organo politico, che si deve controllare.”³⁵

26

Con qualche esempio, possiamo vedere in che differisce la dottrina della separazione delle forze sociali da quella della separazione dei poteri. Mosca nell'esemplificazione mostra come la separazione più salutare è quella del potere laico da quello ecclesiastico. Da questo punto di vista l'occidente cristiano è stato molto più civile che l'oriente, infatti:

“la Chiesa cattolica, malgrado che abbia sempre aspirato ad avere una parte preponderante nel potere politico, non ha mai potuto giammai monopolizzarlo interamente per due principalissime ragioni, inerenti alla sua costituzione. La prima è che, generalmente, è stato prescritto il celibato dei preti, sempre, quello dei monaci; sicché non si sono potute stabilire vere dinastie di abati e di vescovi sovrani; e da questo lato anzi dobbiamo essere molto grati a Gregorio VII”³⁶.

Questo modo di pensare alla separazione dei poteri non entra nel merito delle funzioni formali che sono all'opera nell'idea di Montesquieu. È evidente il richiamo storico alla situazione italiana, risorgimentale. Il tratto costitutivo della politica liberale, quello che abbiamo definito *laicismo*, sta proprio in questa separazione, che non

³⁵ G. Mosca, *La classe politica*, cit., pp. 142-143.

³⁶ Ivi, p. 146.

è presente invece affatto in Montesquieu (e se ne capisce la ragione: non essendoci potere ecclesiastico o forza sociale di questo tipo non ha senso il concetto di separazione). In secondo luogo credo che si possa apprezzare l'idea di Mosca perché contrariamente ad una tendenza che è oggi molto di moda - anche, ci sembra, nei testi di Norberto Bobbio - non sono tanto utili le garanzie formali della separazione dei poteri quanto quelle sostanziali. Anche qui Mosca appare, nella sua difesa dell'organizzazione di potere di quel tipo che lui chiama feudale, abbastanza lontano dalla sensibilità "moderna". Ma vediamo cosa dice in questa sua disamina.

"Dopo la separazione dell'autorità laica da quella ecclesiastica, i coefficienti più potenti di una difesa giuridica più o meno progredita si trovano nel modo come è distribuita in una società la ricchezza e nel modo come è organizzata la sua forza militare. E qui occorre anzitutto fare una distinzione fra i popoli che sono ancora nel periodo feudale e quelli che già hanno un'organizzazione burocratica. Nello stato feudale il monopolio della ricchezza, che, in uno stadio ancor rozzo di civiltà, consiste nel possesso della terra, e la supremazia militare si trovano ordinariamente attribuiti alla classe dominatrice; ma questo stato di cose, pur presentando moltissimi inconvenienti, non produce mai gli effetti, che avrebbe in una organizzazione sociale più perfezionata. Il capo di uno stato feudale potrà fare un torto a qualcuno dei suoi baroni, ma non potrà mai essere il padrone assoluto di tutti i suoi feudatarii, perché questi disponendo di una parte, diciamo così della pubblica forza, potranno sempre esercitare di fatto quel diritto di resistenza, che negli stati burocratici, quando è sancito, resta scritto nelle costituzioni e nei libri di diritto pubblico senza che possa avere alcun pratico effetto [...] Ma quando al contrario la classe, che ha il monopolio della ricchezza e delle armi estrinseca il suo potere per mezzo di una burocrazia accentratrice e di un esercito stanziale onnipotente, allora si può avere il dispotismo nelle sue peggiori manifestazioni"³⁷.

Per fronteggiare questo pericolo dispotico occorre che ci sia una classe media

"in posizione economica presso che indipendente da coloro che hanno nelle mani il supremo potere, la quale ha quel tanto di benessere, che è necessario per dedicare una parte del suo tempo a perfezionare la sua cultura e ad acquistare quell'interesse al pubblico bene, quello spirito diremmo quasi aristocratico, che solo possono indurre gli uomini a servire il proprio paese senza altre soddisfazioni che quelle che procura l'amor proprio"³⁸.

³⁷ Ivi, p. 147-148.

³⁸ Ivi, p. 150.

In altri termini qui si evidenzia un'ideologia potremmo dire di classe (nel senso marxiano del termine) che esalta la classe borghese o alto borghese da cui in fondo proviene Mosca. In questa evidenziazione ha buon gioco l'Albertoni a definire la teoria politica di Mosca "una compiuta *ideologia globale* fondata sui valori borghesi"³⁹. Non è inutile sottolineare che qui Albertoni si contrappone a Bobbio, per il quale la neutralità scientifica di Mosca sarebbe il tratto caratteristico della sua opera. Anche qui si ritorna alla possibile scienza della politica, come problema. Ma non è interessante soltanto questo rilievo, di fatto negativo, quanto l'idea importante della separazione delle forze sociali. Possiamo tentare di chiarire il tema della difesa giuridica confrontandolo con quello della classe politica dicendo che per Mosca la classe politica è sì una legge generale della sociologia politica ma questa legge non è affatto una prescrizione ma una descrizione (e qui ritorna la neutralità scientifica alla Bobbio). Quando questa tendenza naturale si associa al fatto che la società si è organizzata in modo totale rispetto ad un principio unico avviene quello che è invece il pericolo maggiore da combattere cioè il dispotismo.

28

In uno studio Bobbio riprende la critica che Mosca aveva rivolto a Montesquieu, cioè il fatto che in Montesquieu ci sarebbe una definizione dei poteri e della loro separazione soltanto formalistica. Bobbio mette in evidenza che la dottrina della separazione dei poteri in Montesquieu non è affatto formalistica perché proprio come dice Mosca non è altro che l'idea di rappresentare l'equilibrio delle forze in campo e permettere alle forze sociali tutte di partecipare al potere. Secondo Bobbio il raffronto tra Mosca e Montesquieu per essere capito dovrebbe essere invece integrato con la teoria del governo misto.

La dottrina del governo misto come è noto è quella che contempera e intende amalgamare i tre tipi di governo che la tradizione aristotelica aveva passato in rassegna e cioè potere *monarchico*, *aristocratico* e *democratico*. È noto che un tipico governo misto secondo la tradizione era la *respublica romana* che aveva nell'autorità dei due consoli il potere monarchico, nel Senato il potere aristocratico e nelle assemblee popolari il potere democratico.

Tuttavia Bobbio fa rilevare che in Mosca il governo misto non è considerato secondo questa misura. Avevamo già notato che le distin-

³⁹ E. Albertoni, *Dottrina della classe politica e teoria delle élites*, in *Archivio internazionale Gaetano Mosca per lo studio della classe politica. Serie italiana*, vol. III, Giuffrè, Milano 1985, p. 105.

zioni di Mosca sono quattro e cioè autocrazia, aristocrazia, liberalismo e democrazia. Bobbio ritiene che il governo misto così come è stato inteso da Mosca si configurava con il sistema politico che era presente allora, il sistema politico dell'età giolittiana, e cioè il sistema monarchico-rappresentativo.

“La tendenza aristocratica, secondo cui la trasmissione del potere avviene per via ereditaria, era bene rappresentata dalla monarchia; quella democratica, secondo cui la classe dirigente si rinnova continuamente se pure in forma più o meno rapida, soprattutto attraverso la “lenta infiltrazione” di elementi provenienti dagli strati più umili nelle classi elevate, era favorita dal sistema parlamentare; il principio autocratico, secondo cui il potere viene trasmesso dall’alto in basso, si attuava perfettamente nel sistema amministrativo o burocratico, il cui apparato è indispensabile all’espletamento dei compiti che lo stato moderno si è venuto via via assumendo; il principio liberale, per cui il potere viene trasmesso dal basso in alto, trovava la sua attuazione istituzionale nella scelta dei governanti da parte dei cittadini attraverso le elezioni (se pure a suffragio ristretto)”⁴⁰.

La costruzione del Bobbio è, come sempre, molto suggestiva e importante tuttavia non è affatto documentata dal Mosca stesso, anche perché il capitolo sulla difesa giuridica precede quello sulla distinzione dei vari tipi di governo. In altri termini la separazione dei poteri non sta tanto in quella distinzione che presenta Bobbio, distinzione che poi si perde del tutto perché mescola i tipi di governo ma nella separazione dei poteri non in senso formale ma sostanziale.

In altri termini a Mosca non interessa tanto la tipologia quanto piuttosto il fatto che in ogni tipologia e diversificazione si assiste sempre con un esito scontato allo stesso inevitabile esito che è la struttura della classe politica.

Per evitare il principio unico o il dispotismo occorre veramente che il potere laico sia separato da quello ecclesiastico; il potere politico da quello economico; il potere politico da quello militare⁴¹.

Certo, abituati alle tipologie costituzionali ci riesce difficile immaginare un riferimento funzionale a queste separazioni strutturali. Ciò che si riesce a cogliere nel tema della difesa giuridica è la grande distanza che Mosca cerca di affermare dal principio unico di potere. Dice infatti:

⁴⁰ N. Bobbio, *Mosca e il governo misto*, in ID., *Saggi sulla scienza politica in Italia*, cit. p. 212.

⁴¹ Ivi., pp. 213-214.

“La preponderanza assoluta di una sola forza politica, il predominio di un concetto semplicista nell’organizzazione dello stato, l’applicazione severamente logica di un solo principio ispiratore di tutto il diritto pubblico, sono gli elementi necessari per qualunque genere di dispotismo”⁴².

Il dispotismo per così dire segue dal fatto che le forze nella società sono integrate, uniche. In altri termini la separazione dei poteri compreso quella tradizionale di Montesquieu diventa soltanto speciosa - una nuova formula politica? - se non viene sostenuta da forze diverse.

“Si è dimenticato troppo che un organo politico, per essere efficace a frenare l’azione di un altro, deve rappresentare una forza politica, deve essere l’organizzazione di un’autorità e di un’influenza sociale, che nel seno della società valga qualche cosa, di fronte all’altra, che s’incarna nell’organo politico, che si deve controllare”⁴³.

In altri termini il discorso di Mosca è comprensibile solo nella misura in cui ci si rende conto che gli organi politici di governo possono ridursi ad una sola forma di dirigenza, quella della classe politica che abbiamo esaminato. Il pluralismo allora è assicurato non dalle differenze “formali e curialesche” come quelle in opera nel modello di Montesquieu ma da differenze sostanziali, nel senso che la separazione ad esempio del potere economico da quello politico deve essere prima di tutto una separazione che promana dalla società visto che la forza politica, se c’è, può creare immediatamente la sua classe politica. L’esempio più chiaro che fa Mosca al riguardo è la questione del potere economico che può creare un dispotismo, se non viene ostacolato da qualche altro potere (ad esempio il politico)⁴⁴. In un certo senso la separazione dei poteri deve essere già presente nella società, se vuole essere confermata nello Stato. La separazione dei poteri formali è a lungo andare molto suscettibile di travisamenti ideologici visto che in genere, la classe politica ha pressapoco la stessa natura.

Avevamo concluso il quarto paragrafo con il riferimento all’ideologia del piccolo numero. Avevamo anche notato come questo riferimento al modo di rapportarsi alla politica che esaltava la compenetrazione di classe dirigente e diretta era propria del regime feudale rispetto a quello burocratico. Ora comprendiamo perché questo riferimento non è stato sufficientemente colto sul tema della difesa giuridica.

42 G. Mosca, *La classe politica...*, p. 139.

43 Ivi, p. 143.

44 G. Mosca, *La classe politica*, cit., p. 152.

Il tema della separazione dei poteri "è formale e curiale" come continua a ripetere Mosca perché appunto è solo formale. Cambia la costruzione della classe politica (da una creazione autocratica ad una liberale) ma il fatto della classe politica come organismo monolitico non è certo spezzato dalla cosiddetta separazione dei poteri. La classe politica infatti è unica nella misura in cui è un apparato in cui una minoranza deve guidare la maggioranza. La sua unità è la ragione della sua costituzione. Quando Sartori critica Mosca in difesa dell'unità della classe politica ha perfettamente ragione ma dimentica che la differenza di origine di una classe politica (autocrazia o liberalismo) non è di per sé garanzia sufficiente di diversità o contrapposizioni di atteggiamenti politici⁴⁵.

In altri termini una classe politica nata in modo autocratico (ad esempio la burocrazia) può benissimo far tutt'uno con una classe politica nata da un processo liberale. Da questo punto di vista appaiono scarse le possibilità di eliminare il dispotismo offerte dalla separazione dei poteri anche quando questi poteri separati sono configurati con sistemi autocratici o liberali diversificati (ad esempio il corpo elettorale della magistratura corrisponde perfettamente a quel regime liberale che ha una base elettorale stretta).

La difesa giuridica allora non è offerta tanto da questi meccanismi istituzionali quando dalla presenza di forze reali nella società, forze reali diversificate. Il rapporto fra la classe politica e queste forze non può essere configurata in maniera burocratica. Infatti il regime burocratico esalta la tendenza alla chiusura della classe politica. La classe politica dunque se vuole matenersi in pari con queste forze reali diversificate deve avere un rapporto stretto non burocratico con esse.

Se vi è in Mosca una tendenza non puramente scientifica non sta tanto nel suo liberalismo più o meno antidemocratico ma nella ricerca del pluralismo. Ma questa tendenza non scientifica è l'unico atteggiamento possibile di fronte alla legge dell'unità della classe politica che è un fatto della storia e per ammissione dello stesso Bobbio un cardine della scienza politica. Vorremmo dire che Mosca mentre enuncia la sua legge della minoranza organizzata cerca non un punto di vista formale e curiale della separazione dei poteri quanto un ostacolo effettivo e reale al dispotismo cui la legge generale della classe politica può portare.

45 G. Sartori, *Democrazia cosa è*, Rizzoli, Milano 1994, p. 105.

L'idea allora che la separazione dei poteri è un tema di Mosca e di tutto il pensiero liberale non può ignorare il realismo politico dello scrittore siciliano per cui è molto importante diversificare i modi di costruzione della classe politica. Come avevamo già osservato i modi di costruzione sono i quattro dell'autocrazia, del liberalismo, aristocrazia e democrazia; ma una semplice articolazione del "governo misto" come pretende fare Bobbio dimentica che alla base di questa piramide ci devono essere forze reali.

Se possiamo uscire fuori dall'intensa trattazione dottrinarica del Mosca e rapportarla alla pratica reale della politica giolittiana, possiamo capire come questa pratica, definita a volte trasformista, e in senso generale incompresa dai contemporanei, può trovare la sua più chiara espressione teorica nel tema della difesa giuridica di Mosca. Giolitti non si allea a volte con una parte politica (i cattolici) a volte con la parte socialista, (a rigore di termini Giolitti non si allea mai con nessuno - e invero il Carrocci alla fine del suo testo lo qualifica come un isolato) perché banalmente vuole continuar a tenere il potere, ma lo fa perché cerca sempre l'equilibrio di una forza sociale con un'altra. Che in questo sua profonda convinzione commetta degli errori (ad esempio ritiene il capitale finanziario diverso dal capitale industriale, oppure identifica la forza industriale come un blocco unico senza capire le istanze della democrazia industriale) non significa tuttavia che la linee generale e costante dei suoi governi sono stati caratterizzati da questa ricerca dell'equilibrio delle forze, che è un tema tipico del liberalismo e, nella caratterizzazione di Mosca (equilibrio di poteri reali e non formali), del liberalismo italiano.

6. *Liberalismo e democrazia.*

Il confronto sopra fatto tra il pensiero politico di Mosca e la pratica reale dell'età e del governo giolittiano non ci consente di andare oltre i momenti e le epoche trattate. Tuttavia, come conclusione, ci sia consentito di fare alcune considerazioni che riguardano il modo di configurare il liberalismo (oggi sembra essere una bandiera universale anche nel panorama politico italiano). L'idea che è oggi molto di moda che la pratica democratica debba seguire l'osservanza delle regole è certamente una condizione necessaria, ma certo non sufficiente per operare in maniera liberalistica. Avevamo visto che in Mosca vi era all'inizio una certa polemica contro il parlamentarismo come allora si configurava (e nella cui critica ritrovava illustri colleghi da Croce a Salvemini) abbiamo visto anche la sua opposizione al suffragio

allargato proposto da Giolitti. Questi segni sono come abbiamo visto non segni che preludono al violento antiparlamentarismo dei regimi totalitari che di lì a poco emergeranno in Europa non solo in Italia, ma è il segno di una difesa (appunto difesa giuridica) del pluralismo contro la possibile unificazione della classe politica. Da questo punto di vista la difesa del pluralismo va fatto anche oltre il rispetto delle regole elettive, per esempio. Mosca fa un riferimento alla Democrazia americana:

“data la base assolutamente democratica del governo, la mancanza assoluta di un potere, che direttamente o indirettamente non provenga dalle elezioni popolari, difficilmente crediamo che si sarebbe potuto immaginare di meglio. Difatti, anche non tenendo conto che colà il Senato, munito di poteri più efficaci di quelli delle Camere alte europee, e fondato sul sentimento ancor vivace delle autonomie dei singoli stati, è certamente molto autorevole, il presidente, che usa liberamente del diritto di veto, che non può essere buttato giù da un voto della Camera bassa e che riassume nella propria persona la responsabilità del governo per un intero lustro, come organo della difesa giuridica è superiore ai Gabinetti dei paesi parlamentari: corpi collettivi meno autorevoli, che hanno più bisogno di cattivarsi la simpatia dei deputati e dei politicanti, ed i cui membri sentono meno il peso della responsabilità personale.”⁴⁶

33

Mosca ritiene che la responsabilità singola e personale del Presidente può opporsi agli eccessi di quello che è per lui il suffragio universale che azzera le autonomie (per esempio le nomine a vita dei giudici) e rende tutto in mano alla “stessa cricca elettorale”⁴⁷. In altri termini in Mosca l’ideologia del piccolo numero non si esercita tanto per il fatto che una minoranza organizzata dirige una maggioranza. Questa dimensione che fa di Mosca un classico è considerata da Mosca una situazione da combattere in difesa del pluralismo: ma non certamente con l’illusione del suffragio universale quanto con l’operazione di scelta della provenienza politica delle élite. In altri termini democrazia e autocrazia per ben interpretare il tema del governo misto dovrebbero essere temperate in misura armonica. Quando prevale una delle due avviene invece ciò che i politici americani chiamano il Ring

“cioè il sistema mediante il quale tutti i poteri che dovrebbero controllarsi e completarsi a vicenda, diventano l’emanazione di un solo caucus o comitato elettorale”⁴⁸.

⁴⁶ G. Mosca, *La classe politica*, cit., p. 157.

⁴⁷ *Ivi*, p. 158-159.

⁴⁸ *Ibidem*

Questo movimento non facilissimo da cogliere è stato criticato da autori come Sartori i quali hanno detto che la teoria della classe politica è in contraddizione dal momento che

“è lo stesso Mosca che spezza in due la sua classe politica e che infirma, di riflesso, il significato minoritario-oligarchico (negante della possibilità della democrazia) della sua legge”⁴⁹.

A parte il riferimento alla democrazia su cui ci dovremmo soffermare, quello che non si coglie sufficientemente è proprio il carattere “realistico” della descrizione di Mosca. La sua teoria non vuole affatto dire che la classe politica è l'esito necessario di ogni movimento politico, e proprio per questo deve essere seguita. Ma viceversa visto che necessariamente si ha questo tipo di percorso occorre contrastare il pericolo di un unico percorso: in altri termini i poteri nella loro giustificazione giuridica (la difesa giuridica) devono sorgere in modo diverso: non possono nascere da un solo “Ring” elettorale. Qui è condensato in poche battute un interessante argomento contro l'unidirezionalità del suffragio universale e di conseguenza l'unidirezionalità della formazione della classe politica che accorpa in un solo “Ring”, le sue élite.

34

Certamente questi rilievi possono essere piegati fino ad assumere una valenza anti-democratica. Albertoni in realtà quando definisce l'opera di Mosca un'antitesi tra liberalismo e democrazia⁵⁰ ha ragione nella misura in cui

“è chiarissimo che lo Stato rappresentato dallo studioso non è certo lo Stato democratico derivabile da Jean-Jacques Rousseau (1712-1778), o dall'apostolo dell'indipendenza italiana Giuseppe Mazzini (1805-1872) né quello delle allora correnti teorie socialiste di matrice marxista ma fortemente colorate da positivismo evolutivistico”⁵¹.

Se intendiamo con “democrazia” il concetto fatto valere da Rousseau

“che la maggioranza dei cittadini in uno stato possa, anzi debba partecipare alla vita politica; e la dottrina della sovranità popolare”⁵²

è evidente che Mosca non con una affermazione isolata o un ragionamento particolare, ma con tutta la sua opera è contrario a questa idea.

⁴⁹ G. Sartori, *Democrazia cosa è*, cit., p. 103.

⁵⁰ E. Albertoni, *La dottrina della classe politica*, cit., p. 98.

⁵¹ E. Albertoni, *La dottrina della classe politica*, cit., p. 101.

⁵² G. Mosca, *La classe politica*, cit., p. 48.

Il concetto di democrazia naturalmente è avvolto da un'aura quasi sacra e quindi impedisce una discussione pacata. Del resto lo stesso Mosca si accorgeva di questa situazione quando affermava:

“Noi qui non la confuteremo direttamente, giacché a questo compito adempiamo in tutto il complesso del nostro lavoro, e perché è assai difficile in poche pagine distruggere in una mente umana tutto un sistema di idee, che vi si è radicato; giacché, come bene scrisse il Las Casas nella vita di Cristoforo Colombo, il *disimparare* è in molti casi più difficile dell'*imparare*”⁵³.

Tentando presuntuosamente di spiegare in poche battute l'avversione per la tradizione della democrazia che si lega a Rousseau, dobbiamo insistere che la teoria di Rousseau almeno nel modo realistico e pratico con cui la presenta Mosca (infatti c'è una sottigliezza ulteriore nella teoria di Rousseau che Mosca non esamina affatto, probabilmente perché gli sembra troppo formulistica e filosofica, cioè quella di volontà generale) è la negazione della sua teoria.

Se solo e soltanto è una minoranza che governa, l'idea che lo possa fare una maggioranza è la più palmare ed evidente contraddizione. C'è da dire tuttavia che accanto a questa situazione evidente ce ne un'altra non altrettanto presente in Mosca: cioè la questione della rappresentanza o per lo meno la questione della rappresentanza che sorge dal suffragio universale; come già sappiamo e come sottolinea Bobbio⁵⁴ Mosca fu all'inizio contro il suffragio universale (ma la motivazione era dettata dal fatto che il voto era esteso agli analfabeti)⁵⁵ anche se poi finì con l'accettare il sistema rappresentativo parlamentare.

Da questo punto di vista possiamo spiegare perché Albertoni ritiene che Mosca sia stato un liberale antidemocratico⁵⁶. Nel senso certo del tutto dottrinale di avversione a Rousseau per il quale invece è la maggioranza a governare, ma anche dal punto di vista pratico-istituzionale vi è un residuo anti-democratico molto sottile da cogliere, anche perché come dice Bobbio (in un senso che a me pare un poco di parte) che

⁵³ Ibidem

⁵⁴ Cfr. N. Bobbio, *Introduzione*, cit., p. XXVI-XXVII.

⁵⁵ Si veda l'interessante documentazione della discussione del parlamentare Mosca con Giolitti sull'argomento in Albertoni, *La dottrina della classe politica*, cit, cap. VII.

⁵⁶ Lo stesso Mosca avrebbe confermato questa sua dimensione in una intervista a Mario Calderoni ne “Il Regno” nel 1908; cfr Bobbio, *Introduzione*, cit., p. XXIV.

“per essere democratici, non è necessario sconfessare la teoria della classe politica; basta ammettere e pretendere che una classe politica possa formarsi attraverso canali diversi da quelli della trasmissione ereditaria”⁵⁷.

Non si tratta invero tanto di questo ma del fatto che la democrazia è accettazione del principio rappresentativo potenzialmente universale (e anche su questo punto Bobbio mette in evidenza i limiti del suffragio che non può essere universale). Cioè la non assoluta accettazione che il suffragio potenzialmente universale sia l'unica regola della formazione della classe politica. La ragione di questa non accettazione (che ricordiamo tuttavia non fu mai praticata politicamente da Mosca) è solo teorica: impedire cioè che si formi una classe politica aristocratica (classe politica democratica è per Mosca invece la classe che viene rinnovata e cambiata), nel senso di Mosca cioè che non innovi affatto gli elementi della sua organizzazione, nel senso che la rappresentanza venga sempre codificata in seno ad un ceto politico cooptato o organizzato dai membri anziani, dimenticando quindi il pluralismo.

La possibilità che una classe politica si formi anche malgrado il meccanismo pluralistico e maggioritario delle elezioni non è certo una possibilità peregrina. Il pluralismo effettivo dei partiti ad esempio in Italia (dal momento che vi può essere un pluralismo solo formale: un'unica classe politica che differisce negli aspetti partitici solo per il nome) è dovuto prima all'esistenza di reali differenze nelle forze sociali (le classi sociali) ed in secondo luogo alla situazione internazionale che conduceva secondo la nota espressione di Galli ad un bipartitismo imperfetto mantenuto quasi artificialmente e corroborato con frequenti ingressi del partito all'opposizione nell'ambito della classe politica.

La situazione attuale di fatto sembra presentare un elevato livello di burocratizzazione della classe politica come sembra avvertire Alfio Mastropaolo

“L'equivalente funzionale dell'autonomia del personale politico, che nasce dall'istituzionalizzazione del conflitto e dal conseguente accrescimento dei livelli di legittimità, è consistito così nella sua trasformazione in una corporazione a sè stante, la cui spietata conflittualità interna, ai limiti del cannibalismo, coesiste con le più spregiudicate *combines* spartitorie, che si riproducono incessantemente, ma che sono in realtà molto fragili e che vengono ricontrattate quasi ad ogni momento”⁵⁸.

⁵⁷ N. Bobbio, *Mosca e la teoria della classe politica* in Id., *Saggi sulla scienza politica...*, cit., p. 193.

⁵⁸ A. Mastropaolo, *Il ceto politico*, La Nuova Italia Scientifica, Roma, 1993, p. 185.

Questa situazione di burocratizzazione è dovuta alla fine delle ideologie (ma questa idea non è molto in pari nè con la teoria di Mosca nè con quella di Marx) o per meglio dire è dovuta al cambiamento dell'assetto sociale delle forze politiche trasformate ancora una volta dal diverso assetto dei rapporti internazionali. I partiti si stanno trasformando quasi tutti in partiti piglia-tutto (catch-all) proprio perché la distinzione di classe sociale diventa sempre più precaria e non coglibile.

In definitiva proprio adesso, inattualmente, sembra molto più realistica o "scientifica" la teoria di Mosca rispetto a qualche anno prima. Lo stesso Mastropaolo pensa nella dimensione di un rimedio ai mali politici italiani al cambiamento della classe politica tutta intera⁵⁹.

Ma naturalmente, non vogliamo uscire fuori dei limiti del tempo e delle categorie storiche a cui abbiamo dedicato questo intervento. Esso è servito soprattutto a mettere in evidenza come la politica di Giolitti non era affidata soltanto allo spontaneismo inventivo di un singolo ma derivava la sua consistenza teorica proprio in quella teoria dell'equilibrio o della separazione dei poteri che è un principio politico liberale interpretato in maniera originale e inventiva da Mosca perché accanto alla dimensione formale metteva in primo piano la consistenza reale delle forze sociali. Ecco perché anche in Giolitti ciò che era importante non erano le divisioni formali e parlamentari tra destra, sinistra, cattolici, socialisti ma la consistenza effettiva che avevano queste forze nella società.

Che contro a questa teoria dell'equilibrio o per riprendere l'espressione bobbiana del governo misto avanzassero onde minacciose che soffocheranno con il principio totalitario ogni dimensione pluralistica, che le ragioni di questa avanzata in parte è dovuta anche non solo all'opinione pubblica, all'avanzata del pensiero di massa, ma anche alle involuzioni di destra presenti in quell'atteggiamento liberale radicale che ricercava l'origine di parte, come si conviene ad un partito (Sonnino e Salandra), non significa tuttavia che l'interpretazione liberalistica di Giolitti non abbia fecondato lo sviluppo futuro del liberalismo. Infatti dobbiamo ricordare l'opera di Gobetti che si ispirò a una possibile unità di liberalismo e temi marxiani (*impossibile* secondo Zanone⁶⁰), l'opera meno nota di Dorso che si ispirò più direttamente a Mosca:"

⁵⁹ Ivi, p. 192.

⁶⁰ V. Zanone, *Il liberalismo moderno*, in AA.VV., *Storia delle idee politiche economiche e sociali*, a cura di L. Firpo, vol. VI, UTET, 1972, p. 234.

“il passaggio dalla fase primitiva della dottrina, così come fu formulata dal Mosca, in cui la classe politica costituisce un gruppo indifferenziato, ad una fase più matura, meglio adatta a interpretare la situazione di potere di una società industriale, in cui la classe politica, intesa come classe di uomini politici, non è che uno dei gruppi detentori del potere, e non sempre il più importante. In terzo luogo, per Dorso la classe politica non è un tutto monolitico: la tendenza a fare coattivamente della classe dirigente un'unità senza distinzione è propria delle dittature, nel senso moderno della parola; ma è tendenza che appartiene alla patologia sociale. Ogni classe politica tende a scindersi, per natura stessa della lotta politica, in classe di governo e in classe di opposizione”⁶¹

e infine al tentativo di un “socialismo liberale” di un Carlo Rosselli⁶². Questa eredità forma anche il senso di una direzione, non piccola, della nostra storia politica nazionale. E la decifrazione di questa eredità sta anche nell'opera dottrinarie di Gaetano Mosca.

⁶¹ N. Bobbio, *Democrazia ed "élites"*, in ID. *Saggi sulla scienza politica...*, cit., p. 233.

⁶² Cfr. C. Rosselli, *Socialismo liberale*, Einaudi, Torino 1973.